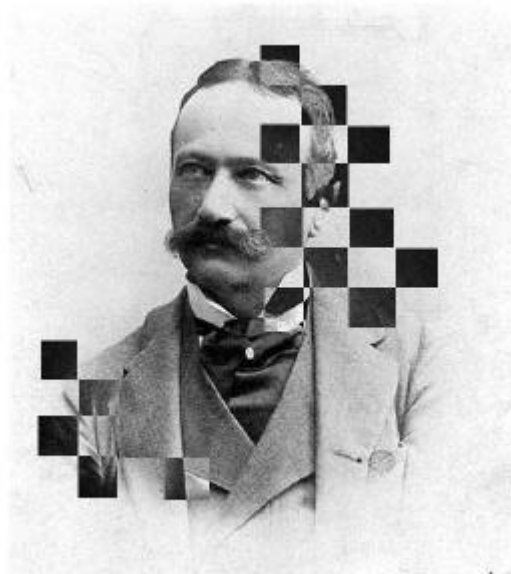


Arrigo Boito

L'Alfieri Nero

1867



Associazione Amici di Arrigo Boito, 2003

L'Alfieri Nero.

Chi sa giocare a scacchi prenda una scacchiera, la disponga in bell'ordine davanti a se' ed immagini ciò che sto per descrivere.

Immagini al posto degli scacchi bianchi un uomo dal volto intelligente; due forti gibbosità appaiono sulla sua fronte, un po' al disopra delle ciglia, là dove Gall mette la facoltà del calcolo; porta un collare di barba biondissima ed ha i mustacchi rasi com'è costume di molti americani. E' tutto vestito di bianco e, benché sia notte e giuochi al lume di candela, porta un pince-nez affumicato e guarda attraverso quei vetri la scacchiera con intensa concentrazione.

Al posto degli scacchi neri c'è un negro, un vero etiopico, dalle labbra rigonfie, senza un pelo di barba sul volto e lanuto il crine come una testa d'ariete; questi ha pronunziatissime le bosses dell'astuzia, della tenacità; non si scorgono i suoi occhi perché tien china la faccia sulla partita che sta giuocando coll'altro. Tanto sono oscuri i suoi panni che pare vestito a lutto.

Quei due uomini di colore opposto, muti, immobili, che combattono col loro pensiero, il bianco con gli scacchi bianchi, il nero coi neri, sono strani e quasi solenni e quasi fatali.

Per sapere chi sono bisogna saltare indietro sei ore e stare attenti ai discorsi che fanno alcuni forestieri nella sala di lettura del principale albergo d'uno fra i più conosciuti luoghi d'acque minerali in Svizzera. L'ora è quella che i francesi chiamano entre chien-et-loup. I camerieri dell'albergo non avevano ancora accese le lampade, i mobili della sala e gli individui che conversavano, erano come sommersi nella penombra sempre più folta del crepuscolo, sul tavolo dei giornali bolliva un samovar su d'una gran fiamma di spirito di vino. Quella semioscurità facilitava il moto della conversazione, i volti non si vedevano, si udivano soltanto le voci che facevano questi discorsi:

– Sulla lista degli arrivati ho letto quest'oggi il nome barbaro di un nativo di Morant-Bay.

– Oh! un negro! chi potrà essere?

– Io l'ho veduto, milady; pare Satanasso in persona.

– Io l'ho preso per un ourang-outang.

– Io l'ho creduto, quando m'è passato accanto, un assassino che si fosse annerito la faccia. Ed io lo conosco signori, e posso assicurarvi che quel negro è il miglior galantuomo di questa terra. Se la sua biografia non vi è nota, posso raccontarvela in poche parole.

Quel negro nativo del Morant–Bay venne portato in Europa fanciullo ancora da uno speculatore, il quale, vedendo che la tratta degli schiavi in America era incomoda e non gli fruttava abbastanza, penso' di tentare una piccola tratta di grooms in Europa; imbarco' segretamente una trentina di piccoli negri, figliuoli dei suoi vecchi schiavi, e li vende' a Londra, a Parigi, a Madrid per duemila dollari l'uno.

Il nostro negro e' uno di questi trenta grooms.

La fortuna volle ch'egli capitasse in mano d'un vecchio lord senza famiglia, il quale dopo averlo tenuto cinque anni dietro la sua carrozza, accortosi che il ragazzo era onesto e intelligente, lo fece suo domestico, poi suo segretario, poi suo amico e, morendo, lo nomino' erede di tutte le sue sostanze.

Oggi questo negro (che alla morte del suo lord abbandono' l'Inghilterra e si reco' in Svizzera) e' uno dei più ricchi possidenti del cantone di Ginevra, ha delle mirabili coltivazioni di tabacco e per un certo suo segreto nella concia della foglia, fabbrica i migliori zigari del paese; anzi guardate: questi vevay che fumiamo ora, vengono dai suoi magazzini, li riconosco pel segno triangolare che v'è impresso verso la meta' del loro cono. I ginevrini chiamano questo bravo negro Tom o l'Oncle Tom perché è caritatevole, magnanimo; i suoi contadini lo venerano, lo benedicono. Del resto egli vive solo, sfugge amici e conoscenti; gli rimane al Morant Bay un unico fratello, nessun altro congiunto; e' ancora giovine, ma una crudele erista lo uccide lentamente; viene qui tutti gli anni per la cura delle acque.

– Povero Uncle Tom! Quel suo fratello a quest'ora potrebbe già essere stato decapitato dalla ghigliottina di Monklands le ultime notizie delle colonie narrano d'una tremenda sollevazione di schiavi furiosamente combattuta dal governatore britannico.

Ecco intorno a ciò cosa narra l'ultimo numero del Times: "I soldati della regina inseguono un negro di nome Gall–Ruck che si era messo a capo della rivolta con una banda di 600 uomini ecc. ecc." – Buon Dio! – esclamo' una voce di donna, – quando finiranno queste lotte mortali fra i bianchi e i negri?!

Tutti si rivolsero verso la parte di chi aveva profferito quella sillaba. La' v'era sdraiato su d'una poltrona, con quella elegante disinvoltura che distingueva il vero gentleman dal gentleman di contraffazione, un signore che spiccava dall'ombra per le sue vesti candidissime.

– Mai, – riprese quando si senti' osservato, – mai, perché' Dio separo' il colore del giorno dal colore della notte. Volete udire un esempio di questo antagonismo accanito fra i due colori?

« Tre anni fa ero in America e combattevo anch'io la libertà degli schiavi, l'abolizione della catena e della frusta, benché possedessi nel Sud buon numero di negri.

«Armai di carabine i miei uomini, dicendo loro: "Siete liberi. Ecco una canna di bronzo, delle palle di piombo; mirate bene, sparate giusto, liberate i vostri fratelli".

«Per istruirli nel tiro avevo innalzato un bersaglio in mezzo ai miei possedimenti. Il bersaglio era formato da un punto nero, grosso come una testa, in un circolo bianco.

«Lo schiavo ha l'occhio acutissimo, il braccio forte e fermo, l'istinto dell'agguato come il jaguaro, in una parola tutte le qualità del buon tiratore, ma nessuno di quei negri colpiva nel segno, tutte le palle uscivano dal bersaglio.

«Un giorno, il capo degli schiavi, avvicinatosi a me, mi diede nel suo linguaggio figurato e fantastico questo consiglio: "Padrone, mutate colore; quel bersaglio ha una faccia nera, fategli una faccia bianca e colpiremo giusto".

«Mutai la disposizione del circolo e feci bianco il centro, allora su cinquanta negri che tirarono, quaranta colsero così'..., – e dicendo queste ultime parole il raccontatore prese una pistola da sala ch'era sul tavolo, miro' per quanto l'oscurità glielo permise, ad un piccolo bersaglio attaccato al muro opposto e sparò'.

Le signore si spaventarono, gli uomini corsero alla fiamma del samovar, la presero e andarono a constatare da vicino l'esito del colpo. Il centro era forato come se si fosse tolta la misura col compasso. Tutti guardarono stupefatti quell'uomo, il quale con una squisita cortesia domando' perdono alle dame della repentina esplosione, soggiungendo:

– Volli finire con una immagine un po' fragorosa, altrimenti non mi avreste creduto.

Nessuno ardi' dubitare della verità del racconto. Poi continuo':

– Ma combattendo per la libertà dei negri, mi sono convinto che i negri non sono degni di libertà. Hanno l'intelletto chiuso e gli istinti feroci. Il berretto frigio non dev'essere posto sull'angolo facciale della scimmia.

– Educateli – rispose una signora – e il loro angolo facciale si allargherà. Ma perché' ciò avvenga non opprimeteli, schiavi, con la vostra tirannia, liberi, col vostro disprezzo. Aprite loro le vostre case,

ammetteteli alle vostre tavole, ai vostri convegni, alle vostre scuole, stendete loro la mano.

– Consumai la mia vita a ciò, signora. Io sono una specie di Diogene del Nuovo Mondo. Cerco l'uomo negro, ma finora non trovai che la bestia.

In questo momento comparve sull'uscio un cameriere con una gran lampada accesa; tutta la sala fu rischiarata in un attimo. Allora si vide in un angolo, seduto, immobile, l'Oncle Tom. Nessuno sapeva ch'egli fosse nella sala, l'oscurità l'aveva nascosto; quando tutti lo scorsero fecesi un lungo silenzio. Gli sguardi degli astanti passavano dal negro all'Americano. L'Americano s'alzò, parlò all'orecchio del cameriere e tornò a sedersi. Il silenzio continuava. Il cameriere rientrò con una bottiglia di Xeres e due bicchieri. L'Americano riempì fino all'orlo i due bicchieri, ne prese uno in mano; il cameriere passò coll'altro dal negro.

– Signore, alla vostra salute! – disse l'Americano al negro, alzando il bicchiere verso di lui come insegna il rito della tavola inglese.

– Grazie, signore; alla vostra! – rispose il negro e bevettero tutti e due.

Nell'accento del negro v'era una gentilezza tenera e timida e una grande mestizia. Dopo quelle quattro parole di rituffo nel suo silenzio, s'alzò, prese dal tavolo de' giornali l'ultimo numero del Times e lesse con viva attenzione per dieci minuti.

L'Americano, che cercava un pretesto per ritentare il dialogo, si diresse verso l'angolo dove leggeva Tom, e gli disse con delicata cortesia: – Quel giornale non ha nulla di gaio per voi, signore, potrei proporvi una distrazione qualunque?

Il negro cessò di leggere e s'alzò con dignitoso rispetto davanti al suo interlocutore.

– Intanto permettete ch'io vi stringa la mano, – riprese l'altro; – mi chiamo sir Giorgio Anderssen. Posso offrirvi un'avana.

– Grazie, no; il fumo fa male.

Allora l'Americano, gettando lo zigarò che teneva fra le labbra, tornò a dimandare:

– Posso proporvi una partita al bigliardo?

– Non conosco quel gioco; vi ringrazio, signore.

– Posso proporvi una partita a scacchi?

Il negro titubò, poi riprese. – Sì, questa l'accetto volentieri, – e s'avviarono ad un tavolo da giuoco che stava all'angolo opposto della sala; presero due sedie, si sedettero l'uno di fronte all'altro.

L'Americano getto' i pezzi e le pedine sul panno verde del tavolino per distribuirli ordinatamente sulla scacchiera. La scacchiera era un arnese qualunque a quadrati di legno grossamente intarsiati, ma gli scacchi erano dei veri oggetti d'arte. I pezzi bianchi erano d'avorio finissimo, i neri d'ebano, il re e la regina bianchi portavano in testa una corona d'oro, il re nero e la regina nera una corona d'argento, le quattro torri erano sostenute da quattro elefanti come nelle primitive scacchiere persiane. Il lavoro sottile di questi scacchi li riduceva fragilissimi. All'urto che presero quando l'americano li riverso' sul tavolo, l'alfiere dei neri si ruppe.

– Peccato! – disse Tom.

– E' nulla, – rispose l'altro, – s'aggiusta subito. – E s'alzo', andò' allo scrittoio, accese una candela, piglio' un pezzo di ceralacca rossa, la riscaldo', intonaco' alla meglio i due frammenti dell'alfiere, li ricongiunse e riporto' al compagno lo scacco aggiustato.

Poi disse ridendo: – Eccolo! se si potesse riattaccare cosi' la testa agli uomini!

– Oggi a Monklands molti avrebbero bisogno di ciò, – rispose il negro sorridendo tetramente.

L'accento di questa frase destò nell'Americano un'impressione di stupore, di compassione, di offesa, di ribrezzo.

Tom continuo': – Con che colore giocate, signore?

– Coll'uno o coll'altro senza predilezione.

– Se ciò v'è indifferente, pigliamo ciascuno il nostro. A me i neri, se permettete.

– Ed a me i bianchi. Benissimo, – e si misero a disporre i pezzi sulle loro case.

S'aiutavano scambievolmente con eguale cavalleria nell'ordinamento de' loro scacchi; il negro, quando gli capitava, metteva a posto una pedina bianca, il bianco ricambiava la cortesia mettendo al loro posto, alcuni pezzi neri. Quando furono tutti e due schierati, Anderssen disse: – Vi avverto che sono piuttosto forte; potrei chiedervi di darvi il vantaggio di qualche pezzo, d'una torre, per esempio?

– No.

– Un cavallo?

– Nemmeno. Mi piacciono le armi eguali s'anco e' disuguale la forza. Apprezzo la vostra delicatezza, ma preferisco giuocare senza vantaggi di sorta.

– E sia. A voi il primo tratto.

– Alla sorte, – e il negro chiuse in un pugno una pedina nera e nell’altro pugno una pedina bianca; poi diede a indovinare all’Americano.

– Questo.

– Ai bianchi il primo tratto. Incominciamo. Intanto le persone che stavano nella sala si erano avvicinate una ad una verso il tavolo da gioco.

Fra quelle persone v’era chi conosceva il nome di Giorgio Anderssen come quello d’uno fra i più celebri giuocatori d’America e costoro prendevano un particolare interessamento alla scena che stava per incominciare. Giorgio Anderssen, originario d’una nobile famiglia inglese emigrata a Washington, si era fatto quasi milionario sulla scacchiera. Giovane ancora, aveva già vinto Harwitz, Hampe, Szen e tutti i più sapienti giuocatori dell’epoca. Questo era l’uomo che si misurava col povero Tom.

Prima che Anderssen avesse avuto tempo di muovere la prima pedina, il negro prese dalla sua destra la candela che era rimasta accesa sul tavolo da gioco e la collocò a sinistra.

Anderssen notò quel movimento e pensò meravigliato: – Quest’uomo ha certamente letto la *Repeticio de Arte de Axedre* di Lucena e segue il precetto che dice: “Se giocate la sera al lume d’una candela, mettetela a sinistra; i vostri occhi saranno meno offesi dalla luce ed avrete già un grande vantaggio a fronte dell’avversario” –; e pensando ciò prese i suoi occhiali affumicati e se li piantò sul naso; poi staccò la prima mossa.

Indi si volse a coloro che s’erano fatti attorno e disse con gaia disinvoltura. – I primi movimenti del giuoco degli scacchi sono come le prime parole d’una conversazione, s’assomigliano sempre; eccoli: pedina bianca, due passi, pedina nera, due passi; poi gambetto di re, ecc. ecc. ecc. –

E così, ciarlando sbadatamente, fece la seconda mossa e mise avanti due passi la pedina dell’alfiere di re, aspettando che l’avversario gliela prendesse colla sua. Il negro non prese la pedina, ma invece con una mossa meno regolare difese la pedina propria sollevando il suo alfiere di re sulla terza casa della regina. Anderssen rimase un po’ sorpreso anche di ciò e pensò: – Quest’uomo risparmia le pedine; segue il sistema di Philidor, che le chiamava l’anima del gioco.

Seguirono ancora cinque o sei mosse d’apertura; i due giuocatori di esploravano l’un l’altro come due eserciti che stanno per attaccarsi, come due boxeurs che si squadrano prima della lotta: L’Americano,

abituato alle vittorie, non temeva minimamente il suo antagonista; sapeva inoltre quanto l'intelletto d'un negro, per educato che fosse, poteva fievolmente competere con quello d'un bianco e tanto meno con Giorgio Anderssen, col vincitore dei vincitori. Pure non perdeva di vista il minimo segno del nemico; una certa inquietudine lo costringeva a studiarlo e, senza parere, lo andava spiando piu' sulla faccia che sulla scacchiera. Egli aveva capito fin dal principio che le mosse del negro erano illogiche, fiacche, confuse; ma aveva potuto vedere che il suo sguardo e gli atteggiamenti della sua fronte erano profondi. L'occhio del bianco guardava il volto del negro, l'occhio del negro era immerso nella scacchiera. Non avevano giuocato in tutto sette o otto mosse e già apparivano evidenti i due sistemi diametralmente opposti di strategia.

La marcia dell'Americano era trionfante e simmetrica, rassomigliava alle prime evoluzioni d'una grande armata che entra in una grande battaglia, l'ordine, quel primo elemento della forza, reggeva tutto il giuoco dei bianchi.

I cavalli che dagli antichi erano chiamati i "piedi degli scacchi", occupavano uno l'estrema destra, l'altro l'estrema sinistra; due pedoni erano andati ad ingrossare da una e dall'altra parte l'avamposto segnato dalla pedina del re; la regina minacciava da un lato, l'alfiere di re dall'altro lato, ed il secondo alfiere teneva il centro davanti due passi del re e dietro le pedine.

La posizione dei bianchi era più' che simmetrica: era geometrica; l'individuo che disponeva così' pezzi d'avorio, non giuocava ad un gioco, meditava una scienza; la sua mano piombava sicura, infallibile sullo scacco, percorreva il diagramma, poi s'arrestava al punto voluto colla calma del matematico che stende un problema sulla lavagna.

La posizione dei bianchi offendeva tutto e difendeva tutto; era formidabile in ciò che circoscriveva l'inimico ad un ristrettissimo campo d'azione e, per così' dire, lo soffocava.

Immaginatevi una parete animata che s'avanzi s pensate che i neri erano schiacciati fra la sponda della scacchiera e quella parete, poderosa, incrollabile.

A volte pare che anche le cose inanimate prendano gli atteggiamenti dell'uomo, il più' frivolo oggetto può' diventare espressivo a seconda di ciò' che lo attornia. Ecco perché' i pezzi d'ebano de' quali componevasi l'armata dei neri, parevano, davanti allo spaventoso assalto dei bianchi, colti anch'essi da un tragico sgomento. I cavalli, come adombrati, voltavano la schiena all'attacco, le pedine

sgominate avevano perduto l'allineamento, il re che s'era affrettato a roccarsi, pareva piangere nel suo cantuccio il disonore della sua fuga. La mano di Tom, fosca come la notte, errava tremando sulla scacchiera.

Questo era l'aspetto della partita veduta dal lato dell'Americano.

Mutiamo campo. Veduto dal lato del negro l'aspetto della partita si rovesciava.

Al sistema dell'ordine sviluppato dall'apertura dei bianchi, il negro contrapponeva il sistema del più completo disordine; mentre quegli si schierava simmetrico, questi si agglomerava confuso, quegli poneva ogni sua forza nell'equilibrio dell'offesa e della difesa, questi aumentava ad ogni passo il proprio squilibrio, il quale, pel crescente ingrossar della sua massa, diventava esso pure, in faccia allo schieramento dei bianchi, una vera forza, una vera minaccia. Era la minaccia della catapulta contro il muro del forte, della carica contro il carre': mano mano che la parete mobile del bianco s'avanzava, il proiettile del negro si faceva più possente.

I due eserciti erano completi uno a fronte dell'altro; non mancava ne' un solo pezzo ne' una sola pedina, e codesta riserva d'ambe le parti era feroce.

L'americano non iscorgeva in sul principio nella posizione del negro che una inetta confusione prodotta dal timor panico del povero Tom; ma appunto per la sua inettitudine gli pareva che quella posizione impedisse un regolare e decisivo assalto.

Ma il negro vedeva in quella confusione qualcosa di più: tutta la sua naturale tattica di schiavo, tutta l'astuzia dell'etiopico era condensata in quelle mosse.

Quel disordine era fatto ad arte per nascondere l'agguato, le pedine fingevano la rotta per ingannare il nemico, i cavalli fingevano lo sgomento, il re fingeva la fuga.

Quello squilibrio aveva un perno, quella ribellione aveva un capo, quel vaneggiamento un concetto. L'alfiere che Tom aveva collocato fin dal principio alla terza casa della regina, era quel perno, quel capo, quel concetto. Le torri, le pedine, i cavalli, la regina stessa attorniavano, obbedivano, difendevano quell'alfiere. Era appunto l'alfiere ch'era stato rotto ed aggiustato dall'Americano; un filo sanguigno di ceralacca gli rigava la fronte e calando più per le guancia, gli circondava il collo. Quel pezzo di legno che s'ostinasse a combattere fino alla morte; la testa insanguinata gli crollava un po' verso il petto con tragico abbattimento; pareva che

guatasse di sott'occhi l'avversario e aspettasse stoicamente l'offesa o la meditasse misteriosamente.

Nel cervello di Tom quello era il pezzo segnato della partita; egli vedeva colla sua immaginosa ed acuta fantasia diramarsi sotto i piedi dell'alfiere nero due fili, i quali, sprofondandosi nel legno del diagramma e passando sotto a tutti gli ostacoli nemici, andavano a finire come due raggi di mina ai due angoli opposti del campo bianco.

Egli attendeva con trepidazione una mossa sola, l'arroccamento del re avversario, per dare sviluppo al suo recondito pensiero. Senza quella mossa tutto il suo piano andava fallito; ma era quasi impossibile che Anderssen omettesse quella mossa.

Tom solo vedeva e sapeva la sua occulta cospirazione e nessun giuocare al mondo avrebbe potuto indovinare.

Al vasto ed armonioso concepimento del bianco, il negro opponeva questa idea fissa: l'alfiere segnato; alla ubiquità ordinata delle forze dei bianchi i neri opponevano la loro farraginoso unita', al giuoco aperto e sano il giuoco nascosto e maniaco.

Anderssen combatteva colla scienza e col calcolo, Tom colla ispirazione e col caso; uno faceva la battaglia di Waterloo, l'altro la rivoluzione di San Domingo. L'alfiere nero era l'Og' di quella rivoluzione.

La partita durava già da un paio d'ore; erano circa le nove della sera; alcune signore si allontanarono dalla scacchiera, stanche d'osservare, per darsi quale ad un lavoro, quale ad un ricamo, e quale, caricando e ricaricando la pistola da sala, si diletta al piccolo bersaglio.

I due antagonisti erano sempre fissi al loro posto. L'Americano, che non vedeva ancora lo scaccomatto e che non capiva la selvaggia tattica del negro, cominciava ad annoiarsi ed a pentirsi dell'eccessiva cortesia che l'aveva spinto a quella partita.

Avrebbe voluto finirla presto ad ogni costo, anche a costo di perdere; ma dall'altra parte il suo orgoglio di razza glielo impediva; un bianco ed un galantuomo non poteva essere vinto da uno schiavo; inoltre la sua coscienza di gran giuocatore e il lungo studio de' scacchi non gli permetteva di fare un passo che non fosse pensato.

Giunto alla quindicesima mossa, s'accorse che il suo re non era ancora arroccato, alzò le mani, colla sinistra sollevò il re, con la destra la torre, e stava già per compiere il movimento, quando scorse nell'occhio del negro un ilare lampo di speranza; non indovino' la ragione; stette ancora coi due scacchi per aria studiando la partita,

titubo'; l'occhio di Tom seguiva affannosamente, fra la gioia e il timore, i più piccoli segni delle due mani, bianche come l'avorio che serravano.

Anderssen, turbato, stava per rimettere al loro prima i due pezzi, quando il negro esclamo' vivamente:

– Pezzo toccato, pezzo giuocato.

– Lo sapevo, – rispose in modo urbano ma secco, mentre cercava ancora un sotterfugio per evitare la mossa, senza darsene precisamente ragione, ma i pezzi toccati erano due, bisognava giuocarli tutti e due: il codice del giuoco parlava chiaro, non era possibile altro passo che l'arroccamento.

Anderssen si arrocca alla calabrista, come dice il gergo della scienza, cioè pose il re nella casa del cavallo e la torre nella casa dell'alfiere.

Poi piantò gli occhi nel volto del nemico.

Il negro, fatta che vide la mossa tanto sperata e tanto attesa torno' a fissare più intensamente che mai l'alfiere segnato, ed acceso dall'emozione e dalla sua natura tropicale, non si curava ne' anche di temprare gli slanci della sua fisionomia.

Correva su e giù coll'occhio dall'alfiere nero al re bianco, facendo e rifacendo venti volte la stessa via quasi volesse tirare un solco sulla scacchiera.

Anderssen vide quelle occhiate, le segui', noto' l'alfiere, indovino' tutto, ma sulla sua faccia non apparve un indizio solo di quella scoperta.

Del resto Tom non guardava mai l'Americano; era sempre più' invaso dall'idea fissa che lo dominava, Tom in quella stanza non vedeva che una scacchiera, in quella scacchiera non vedeva che uno scacco: fuori di quel piccolo quadrato nero e di quella figura d'ebano, nessuno e nulla esisteva per esso.

Coi pugni serrati s'aggrappava agli ispidi capelli, sostenendosi così la testa, appoggiato coi gomiti alla sponda del tavolo; la pelle delle sue tempie, stiracchiata dalla pressione che facevangli i polsi delle due braccia, gli rialzava l'epidermide della fronte; le palpebre, in quel modo stranamente allungate all'insù, mostravano scoperto in gran parte il globo opaco e bianchissimo de' suoi occhi.

In questo atteggiamento stette maturando il suo colpo per ben quaranta minuti, immoto, avido, trionfante; poscia attaccò: prese una pedina all'avversario e gli offese un cavallo.

L'Americano aveva previsto il colpo.

Il fuoco era incominciato.

A quella prima scarica rispose un'altra dell'Americano, il quale prese la pedina nera ed offese la torre; cinque, sei mosse si seguirono rapidissime, accanite.

La vera lotta principiava allora. A destra, a sinistra della scacchiera vedevansi già alcuni pezzi ed alcune pedine messe fuori di combattimento, primi trofei dei combattenti; l'assalto lungamente minacciato irruppe in tutta la sua violenza; da una parte e dall'altra si diradavano i ranghi, un pezzo caduto ne trascinava un altro, i bianchi facevano la vendetta dei bianchi, i neri facevano la vendetta de' neri, un bianco prendeva ed era preso da un nero, un nero offendeva ed era offeso da un bianco; mai la legge del taglione fu meglio glorificata.

Anderssen cominciava anch'esso ad eccitarsi. Egli aveva tutto preveduto, tutto combinato prima; appena scoperta la trama di Tom, durante quei quaranta minuti nei quali Tom immaginava il suo colpo fatale, Anderssen aveva letto nelle sue intenzioni ed aveva risposto al primo urto in modo da condurre il negro di pezzo in pezzo ad una posizione senza dubbio attraentissima e favorevolissima per negro stesso; ma voleva trarlo a quella posizione a patto di sacrificargli l'alfiere.

Anderssen sapeva già' che tolto l'alfiere, Tom non avrebbe più saputo continuare.

V'anno degli entomati che non sanno due volte tessersi la larva, dei pensatori che non sanno rifar da capo un concetto, dei guerrieri che non sanno ricominciar la pugna: Anderssen pensava ciò intorno al suo antagonista.

Giunto al varco dove l'Americano l'attendeva, Tom non vacillo' un momento, rinunciò' alla posizione, sacrificò' invece dell'alfiere un cavallo, costrinse l'avversario a distruggere le due regine e la partita mutò' aspetto completissimamente.

Il pieno della mischia era cessato, i morti ingombravano le due sponde nemiche, la scacchiera s'era fatta quasi vuota, all'epica furia degli eserciti numerosi era succeduta l'ira suprema degli ultimi superstiti, la battaglia si mutava in disfida. Ai bianchi rimanevano due cavalli, una torre e l'alfiere del re; al negro rimanevano due pedine e l'alfiere segnato.

Erano le undici. Evidentemente i neri avrebbero dovuto abbandonare il giuoco. Gli astanti, vedendo la partita condotta a questi termini, salutarono i due giuocatori e congratulandosi con Anderssen, escirono dalla stanza ed andarono a letto.

Rimasero soli, faccia a faccia, i due personaggi nostri.

Anderssen chiese al negro. – Basta?

Il negro rispose quasi urlando: – No! – e fece un movimento; poi, nella sua agitazione, volle mutarlo...

Anderssen lo interruppe, dicendogli con ironica intenzione:

– Casa toccata, pezzo lasciato.

Tom obbedì. Ripiombarono nel più sepolcrale silenzio. La sicurezza della vittoria faceva Anderssen nuovamente annoiato, e già la testa cominciava ad infiacchirglisi ed il sonno ad offuscarlo.

Tom era sempre più desto, sempre più acceso e sempre più cupo.

L'alfiere nero stava in mezzo alla nuda scacchiera, ritto, deserto, abbandonato dai suoi; una pedina soltanto gli era rimasta per difenderlo dagli attacchi della torre; le altre due pedine erano avanzatissime nel campo dei bianchi: una di queste toccava già la penultima casa.

Tom pensava. Le lucerne della sala si oscuravano. Non s'udiva altro rumore fuor che quello d'un grande orologio che pareva misurare il silenzio. Scoccava la mezzanotte quando l'ultima lampada si spense; quel vasto locale rimase illuminato dalla sola candela che ardeva sul tavolo dei giuocatori. Anderssen cominciava a sentire il freddo della notte. Tom sudava.

Il selvaggio odore della razza negra offendeva le nari dell'Americano.

Vi fu un momento che in fondo al giardino s'udì canterellare il bananiero di Gotschalk da un forestiere attardato che ritornava all'albergo: Tom si rammentò quella canzone, una nuvola di lontanissime memorie si affacciò al suo pensiero; vide un banana gigante rischiarato dall'aurora dei tropici e fra quei rami un hamac che dondolava al vento, in questo hamac due bamboli negri addormentati e la madre inginocchiata al suolo che pregava e cantava quella blandissima nenia. Stette così' dieci minuti, rapito in queste rimembranze, in questa visione; poi quando tornò il silenzio profondo, riprese la contemplazione dell'alfiere.

Vi è una specie di allucinazione magnetica che la nuova ipnologia classificò col nome di ipnotismo ed è un' enfasi catalettica, la quale viene dalla lunga e intensa fissazione d'un oggetto qualunque.

Se si potesse affermare evidentemente questo fenomeno, le scienze della psicologia avrebbero un trionfo di più: ci sarebbe il magnetismo che prova la trasmissione del pensiero, il così' detto spiritismo che prova la trasmissione della semplice volontà sugli oggetti inanimati, l'ipnotismo che proverebbe l'influenza magnetica delle cose inanimate

sull'uomo.

Tom pareva colto da questo fenomeno. L'alfiere nero lo aveva ipnotizzato. Tom era terribile a vedersi: egli si mordeva convulsivamente le labbra, aveva gli occhi fuori dell'orbita, le gocce di sudore gli cadevano dalla fronte sulla scacchiera.

Anderssen non lo guardava più, perché l'oscurità era troppo fitta e perché anch'esso, come attirato dalla stessa elettricità, fissava l'alfiere nero.

Per Tom la partita poteva dirsi perduta; non erano le combinazioni del giuoco che lo facevano così commosso, era l'allucinazione. Lo scacco nero, per Tom che lo guardava, non era più uno scacco, era un uomo; non era più nero era negro.

La ceralacca rossa era sangue vivo e la testa ferita una vera testa ferita.

Quello scacco egli lo conosceva, egli aveva visto molti anni addietro il suo volto, quello scacco era un vivente... o forse un morto. No; quello scacco era un moribondo, un essere caro librato fra la vita e la morte. Bisognava salvarlo! salvarlo con tutta la forza possibile del coraggio e della ispirazione.

All'orecchio del negro ronzava assiduamente come un orribile bordone, quella frase che l'Americano aveva detto ridendo, prima d'incominciare la partita: – Se si potesse riattaccare così la testa ad un uomo – e quell'incubo aumentava l'allucinazione sua.

La fronte di quella figura di legno diventava sempre più umana, sempre più eroica, toccava quasi all'ideale e, passando da trasfigurazione in trasfigurazione, da uomo diventava idea, come da scacco era diventata uomo. L'idea fissa era ancora là, nel centro dell'anima del negro, sempre più innalzata, sempre più sublimata. Da mania si era mutata in superstizione, da superstizione in fanatismo. Tom era in quella notte, in quel momento la sintesi di tutta la sua razza.

Passarono così altre quattro ore, mute come la tomba, due morti o due assopiti avrebbero fatto più rumore che non quei due uomini che lottavano così furiosamente.

Il pugilato del pensiero non poteva essere più violento: le idee cozzavano l'una contro l'altra; i concetti cadevano strozzati da una parte e dall'altra.

I volti non si guardavano più, le due bocche tacevano.

Ad una certa mossa l'alfiere nero perdette terreno, la torre bianca colla sua marcia potente e diritta lo offendeva e ad ogni passo minacciava di coglierlo.

L'alfiere schivava obliquamente con degli slanci di pantera la sua formidabile persecutrice; Anderssen seguiva perplessa la corsa furibonda dell'alfiere spingendo sempre più avanti il suo pezzo e rinserrando il pezzo nemico verso un angolo della scacchiera.

Questa fuga febbrile, ansante, duro' una intiera mezz'ora; e due re anch'essi l'uno contro l'altro, parevano due di quegli antichi re leggendari d'Oriente che si vedevano errare dopo la battaglia sul campo abbandonato, cercandosi ed avventandosi fra loro tragicamente.

Dopo mezz'ora la scacchiera aveva di nuovo mutato faccia; la fuga dell'alfiere e lo sconvolgimento dei due re, della torre e delle pedine avevano trascinato così fattamente i pezzi fuori dai loro centri, che il re bianco era andato a finire nel campo nero, sull'estremo quadrato a sinistra; il re nero gli stava a due passi sulla casa stessa del proprio alfiere.

Anderssen, abbagliato dalle evoluzioni fantastiche dell'alfiere nero, continuava ancora ad inseguirlo, a rinserrarlo, a soffocarlo.

A un tratto lo colse! lo afferrò, lo sbalzò dalla scacchiera assieme agli altri pezzi guadagnati e guardò in faccia con piglio trionfante la sconfitta nemica.

Erano le cinque del mattino. Spuntava l'alba. La faccia del negro brillava d'uno splendore di giubilo. Anderssen, nella foga della caccia al pezzo fatale, aveva dimenticato la pedina nera che stava sulla penultima casa dei bianchi alla sua destra.

Quella pedina era la' già da quattro ore ed egli ne aveva sempre differita la condanna. Quando Anderssen vide quella gran gioia sul volto del negro tremò; abbasso' con rapida violenza gli occhi sulla scacchiera.

Tom aveva già fatto la mossa. La pedina era passata regina? No. La pedina era passata alfiere, e già l'alfiere nero, l'alfiere insanguinato, era risorto ed aveva dato scacco al re bianco.

Il negro guardò alla sua volta con orgoglio la scacchiera.

Anderssen stette ancora un minuto secondo attonito: il suo re era offeso obliquamente per tutta la diagonale nera del diagramma; ad un lato l'altro re gli chiudeva il riparo, dall'altro lato era inceppato da una sua stessa pedina.

Il colpo era mirabile! Scaccomatto!

Tom contempla estatico la sua vittoria.

Giorgio Anderssen spiccò un salto, corse al bersaglio, afferrò la pistola, sparò.

Nello stesso momento Tom cadde per terra. La palla l'aveva colpito alla testa, un filo di sangue gli scorreva sul volto nero, e colando giù per la guancia, gli tingeva di rosso la gola ed il collo. Anderssen rivide in questo uomo disteso a terra l'alfiere nero che lo aveva vinto.

Tom agonizzando pronunciò queste parole: – Gall–Ruck è salvo... Dio protegge i negri... – e morì.

Due ore dopo il cameriere che entrò nella sala per dar ordine ai mobili, trovò il cadavere del negro per terra e lo scaccomatto sul tavolo.

Giorgio Anderssen era fuggito.

Venti giorni dopo arrivava a New–York, e la' incalzato dai rimorsi, si era costituito prigioniero e denunciato come assassino di Tom.

Il Tribunale lo assolse, prima perché l'assassinato non era che un negro e perché non poteva sussistere l'accusa di omicidio premeditato; poi perché il celebre Giorgio Anderssen si era denunciato da se', infine perché si era scoperto nelle indagini giudiziarie che il negro ucciso era fratello di un certo Gall–Ruck che aveva fomentata l'ultima sollevazione di schiavi nelle colonie inglesi, quel Gall–Ruck che fu sempre inseguito e non si poté mai trovare.

Anderssen rientrò nelle sue terre col rimorso nel cuore non alleggerito dalla più tenue condanna.

Dopo la catastrofe che raccontammo gioco' ancora a scacchi, ma non vinse più. Quando si accingeva a giocare, l'alfiere nero si mutava in fantasma. Tom era sulla scacchiera! Anderssen perde' al giuoco degli scacchi tutte le ricchezze che con quel giuoco aveva guadagnate.

In questi ultimi anni povero, abbandonato da tutti, deriso, pazzo, camminava per le vie di New–York facendo sui marmi del lastricato tutti i movimenti degli scacchi, ora saltando come un cavallo, ora correndo dritto come una torre, ora girando girando di qua, di la', avanti e indietro come un re e fuggendo ad ogni negro che incontrava.

Non so s'egli viva ancora.